

VOCI
•••••

Monica Galfré

SPECCHIO RIFLESSO

STORIA DELLE SCUOLE,
STORIA D'ITALIA

(a cura di Chiara Colangelo
e Giordano Lovascio)

Monica Galfré insegna storia contemporanea all'università di Firenze e tra i suoi lavori più recenti figurano: Tutti a scuola! L'istruzione nell'Italia del Novecento (Carocci 2017) e La guerra è il nostro Vietnam. Il '68 e l'istruzione secondaria italiana (Viella 2019). Abbiamo deciso di approfondire con lei il non scontato rapporto tra la storia contemporanea e lo studio della scuola.

? Iniziamo con una precisazione terminologica: è possibile parlare di “scuola” al singolare o sarebbe più corretto utilizzare il termine “scuole”?

! È sempre stato difficile e lo è ancor oggi, seppur per motivi diversi, assolutizzare l'immagine di una istituzione unica di fronte a una società che è sempre più complessa

e articolata. Inizialmente a determinarne i divari sono state tutte le difficoltà che l'Italia ha incontrato a diventare “una”, le basi ristrette dello stato unitario, il localismo e la scarsa egemonia della classe dirigente, che si attenuano negli anni con molta fatica. Negli abissi che separano le scuole dei diversi ordini e gradi e dei singoli istituti tra di loro si riflettono le disuguaglianze di una società gerarchica, oltre ai profondi e duraturi squilibri territoriali, primo fra tutti il divario tra città e campagna, cui si somma quello di genere. In tempi più recenti l'introduzione dell'autonomia scolastica – che pure in Italia ha assunto una declinazione ibrida, senza determinare una reale dismissione dello stato – ha segnato una discontinuità netta rispetto al sistema riaffermato dalla costituzione, modificandone il centralismo, l'uniformità e anche l'egualitarismo.

? Perché, per la storia, è importante parlare di scuola? In che modo la scuola illumina le questioni di carattere generale, anche molto al di là delle questioni strettamente scolastiche?

! Nonostante che la scuola sia spesso considerata una sorta di corpo separato dalla società, essa si rivela in effetti un osservatorio straordinariamente sensibile per leggere la storia italiana nei suoi grandi nodi. Se

per capire i problemi della scuola occorre allargare lo sguardo alla società, è vero anche il contrario. Innegabili sono del resto la rilevanza politica e il ruolo sociale che la questione scolastica ha sempre avuto in Italia, anche per la funzione civile attribuita alla cultura. Non a caso in uno dei più grandi successi letterari degli ultimi anni, il ciclo dell'*Amica geniale* di Elena Ferrante, scuola e cultura svolgono un compito centrale: tendono a confermare le gerarchie sociali, ma sono allo stesso tempo cruciali per rimodularne i profili.

Nella politica e nelle dinamiche dell'istruzione si riflette in pratica il cammino dell'Italia del Novecento, con le sue luci e le sue ombre. In questo senso la via italiana alla scolarità, causa ed effetto di una nazionalizzazione fragile e imperfetta, si rivela più accidentata che in altri paesi europei. All'inizio la scuola è guardata con diffidenza per



Roberta Ragazzi, Roma, primi anni ottanta, manifestazione dei lavoratori della scuola, fotografia in possesso dell'autrice

il suo potenziale eversivo, tanto che il sistema scolastico si sviluppa proporzionalmente più ai gradi superiori che a quelli inferiori. E anche in seguito, quando lentamente l'istruzione si afferma come un diritto e un dovere, individuale e collettivo, gli squilibri per certi versi si attenuano, ma per altri si accentuano, confermando un quadro disordinato e contraddittorio.

❓ Puoi spiegarci meglio cosa intendi?

❗ Nel secondo dopoguerra l'intensa e rapida scolarizzazione secondaria, che culmina

nell'istituzione della scuola media unica, appare lo specchio di una modernizzazione sui generis. Anche l'Italia vive certamente la sua età dell'oro dell'economia e dell'istruzione, anche se non è mai oro tutto quello che luccica. In sostanza, fuor di metafora, negli anni del boom economico il paese introietta i comportamenti di una società industriale avanzata, senza però eliminare miserie secolari, di cui è segno evidente il permanere di tassi di analfabetismo ed evasione dall'obbligo molto alti, mentre le carenze strutturali sono ancora ben lungi dall'essere superate. Le diverse fasi della scolarizzazione, che in altre realtà nazionali appaiono più distinte, da noi si sovrappongono e si accavallano.

Tenere presente questo stretto intreccio tra storia della scuola e storia d'Italia mi sembra necessario proprio di fronte all'interesse che negli ultimi anni si è riaperto nei confronti della scuola. L'impressione è che il dibattito pubblico e anche gli addetti ai lavori spesso prescindano dai contesti nei quali la scuola è collocata, pretendendo che essa sia virtuosa all'interno di un mondo che non lo è.

❓ A proposito di contesto, provando a definire una traiettoria di lungo periodo, come interpreti il rapporto tra cattolici e laici all'interno della storia dell'istruzione?

❗ La scuola appare senz'altro il luogo privilegiato per misurare il processo di secolarizzazione, uno dei grandi temi dell'età contemporanea che in Italia, per evidenti ragioni storiche e geografiche, è più tormentato e

vischioso che altrove. Anche se all'indomani dell'Unità l'opposizione di stato e Chiesa appare sulla carta inconciliabile, sul terreno scolastico ed educativo si sviluppa subito una dialettica fatta di tensioni ma anche di contatti. La "libertà media" concessa dalla legge Casati del 1859 non preclude l'iniziativa privata nel campo dell'istruzione, pur attribuendo allo stato la funzione di preminenza e di controllo. D'altra parte la religione cattolica è individuata subito come una garanzia contro i pericoli attribuiti al sapere e alla cultura. «Istruire quanto basta, educare più che si può» è l'adagio cui neanche il laicismo della sinistra storica riesce a dare una declinazione completamente autonoma rispetto alla Chiesa e al cattolicesimo.

Si capisce perché Gaetano Salvemini agli inizi del Novecento – ma

l'osservazione rimane valida anche per i periodi successivi – definisca la strategia dei cattolici come un doppio binario, la libertà delle proprie scuole da una parte e la massima presenza possibile in quelle pubbliche dall'altra, in modo da «arrivare al monopolio attraverso la libertà».

Difatti la progressiva statalizzazione dell'istruzione non si traduce in una effettiva laicizzazione dell'insegnamento, all'interno di un quadro normativo che a partire dalla riforma Gentile del 1923 registra vantaggi sensibili per i cattolici. Del resto già lo statuto albertino riconosce al cattolicesimo il titolo di «sola religione dello Stato», che è confermato dal concordato del 1929, con rilevanti conseguenze sul piano scolastico. Inserito all'interno della costituzione repubblicana, il concordato è fonte di profonde e durature contraddizioni. La vittoria schiacciante ottenuta dalla Dc alle elezioni del '48 grazie all'appoggio degli Stati Uniti e di una Chiesa autorevole crea le condizioni ottimali per mettere a frutto i privilegi concordatari, tanto che si è parlato per questi anni di «maccartismo scolastico» (Semeraro 1993). Si tratta tuttavia di una definizione riduttiva, che risente dell'aspro scontro politico-ideologico della guerra fredda e non restituisce la complessità del momento, fatto di continuità ma anche di rotture; né rende giustizia al ruolo importante che, nonostante tutto, la Dc svolge nella ricostruzione della scuola.

❓ Un ruolo fondamentale, dunque, quello dei cattolici nel mondo della scuola del secondo dopoguerra...

❗ Senza capire cosa succede nel mondo cattolico a partire da quegli anni – un processo che nel Concilio Vaticano II trova ulteriori incoraggiamenti – non si

può neanche capire come si arrivi all'istituzione della media unica, una delle tappe decisive della democratizzazione della scuola e del paese. Alla fine degli anni cinquanta, accanto ai cattolici che ribadiscono il primato educativo della Chiesa, ci sono quelli che guardano con più interesse alla scuola statale, proprio in virtù del suo pluralismo culturale. La fedeltà alla costituzione comincia a prevalere su quella al concordato. È su questa base che, attraverso un percorso tutt'altro che agevole, socialisti e democristiani trovano un compromesso. Ne sono frutto due innegabili conquiste come la scuola media unica e la scuola materna di stato, che sono tuttavia accomunate dal destino di apparire troppo progressiste per la destra, troppo moderate per la sinistra. Quella con la Chiesa e i cattolici è tuttavia una contrattazione permanente, che in Italia non può mai essere data per scontata. Sono in questo senso indicative le pressioni che la Chiesa esercita sulla ridefinizione del concetto di "scuola pubblica" negli anni ottanta, quando con la crisi della società moderna entra in crisi anche uno dei suoi capisaldi, cioè la secolarizzazione. Si aprono così, o meglio si riaprono, nuovi spazi ai cattolici, che in nome di un'idea meno angusta e moderna di laicità chiedono un ruolo più incisivo per la scuola privata,



Roberta Ragazzi, Roma, primi anni ottanta, manifestazione dei lavoratori della scuola, fotografia in possesso dell'autrice

che in Italia è al 90% cattolica; nel 1984 il nuovo concordato riaccende una discussione sull'insegnamento religioso, che si appiattisce sulle logiche dello scontro politico. La ridefinizione di cosa è pubblico trova nella tradizione cattolica teorie e pratiche già pronte all'uso. È un altro segnale che chiude la parabola tracciata dalla scuola di stato, nata come spinta di libertà contro il monopolio ecclesiastico.



❓ È stato superato a tuo parere il vecchio impianto gentiliano della scuola?

❗ La riforma Gentile del 1923, primo riordinamento organico dopo la legge Casati del 1859, mette a frutto il ricco dibattito

dell'età liberale grazie al primo governo Mussolini, imprimendo caratteristiche destinate a divenire durature, in parte tuttora riconoscibili. Mai sostituita da un intervento della stessa portata, la riforma Gentile ha assunto una indubbia centralità nella storia scolastica italiana, a cavallo tra liberalismo, fascismo e repubblica. La sua lunga durata non vuol però dire che l'istituzione, i cui cambiamenti sono sotto gli occhi di tutti, sia rimasta immobile, come spesso a titolo provocatorio si sostiene; ma offre viceversa la conferma di come il terreno legislativo non sia quello più adatto per misurare l'evoluzione scolastica. Quando si parla di eredità della riforma Gentile, forse è bene distinguere la dimensione reale del problema da quella simbolica. La riforma Gentile ha continuato a incarnare anche dopo il crollo del fascismo il mito dell'intervento organico, in grado di modellare lo stato e la società attraverso l'istruzione; ma sul piano della struttura e dei contenuti essa è rimasta una sorta di guscio vuoto. Già all'indomani della sua applicazione, del resto, il fascismo comincia ad alterarne molti aspetti, accessori e anche sostanziali. La scuola media unica del 1962, poi, smonta il cardine del dispositivo selettivo gentiliano, anche se i suoi programmi – soprattutto per le materie letterarie – ne recano ancora l'impronta; e i provvedimenti presi in seguito alle proteste del '68 completano l'opera. È però vero che il liceo classico solo di recente ha perso davvero la sua preminenza.

VOCI

❓ Come spiegarci oggi, dunque, il continuo richiamo, nel dibattito pubblico, alla scuola gentiliana?

❗ In Italia, il dibattito degli ultimi decenni sulla crisi dell'istruzione si è rivelato assai più vischioso e contraddittorio che altrove:

e il costante richiamo al passato è stato piegato per formulare diagnosi diverse se non opposte. Se taluni hanno attribuito gli alti tassi di dispersione al perdurare di una severità ormai anacronistica, sopravvivenza del sistema gentiliano, altri hanno denunciato vibratamente la perdita di autorevolezza e di autorità della scuola, non senza punte di rimpianto nei confronti di quello stesso modello. Insomma, la tradizione non è stata del tutto cancellata, ma negli ultimi decenni tutto è cambiato, non solo la scuola, ma anche e soprattutto il mondo.

Appare in questo senso innegabile il tramonto del modello che, nato con l'Unità, ha dominato gran parte del secolo scorso. Se le sue tracce paiono ancora visibili, ha perso forza l'idea – prettamente gentiliana – della scuola centralizzata di stato come strumento esclusivo di nazionalizzazione, in primo luogo contro le pretese ecclesiastiche. Si è allo stesso tempo consumato il passaggio dall'asse umanistico – pietra angolare dell'identità collettiva della terza Italia – a quello scientifico-tecnologico; mentre è entrata in crisi quella «pedagogia dello sforzo» su cui hanno insistito intellettuali di orientamento assai diverso, cercando via via un incerto punto di equilibrio tra esclusione e inclusione, da Giovanni Gentile a Gaetano Salvemini, da Benedetto Croce ad Antonio Gramsci, da Ernesto a Tristano Codignola. Di quella che Massimo Recalcati ha chiamato la «Scuola-Edipo» per il prevalere delle conflittualità generazionali, sopravvive ormai ben poco.

❓ Parlando di «conflittualità generazionali», non possiamo non individuare nel '68 uno snodo fondamentale che ha mutato completamente le coordinate del mondo scolastico. Eppure, nel dibattito pubblico più recente, l'immaginario sessantottino è stato utilizzato per costruire una narrazione spesso negativa della scuola attuale...

❗ Il punto sul quale convergono ormai gli studi è il valore periodizzante a carattere globale del '68, culmine e primo segnale di crisi dell'«età dell'oro» iniziata dopo la seconda guerra mondiale. In Italia, dove la modernizzazione e la scolarizzazione sono state estremamente rapide e traumatiche, la contestazione è più radicale e diffusa che altrove. Il '68 è il primo movimento

davvero nazionale della storia unitaria, e a fornirgli le basi di massa sono soprattutto le scuole secondarie.

Nonostante tutti i luoghi comuni sul velleitarismo del '68, al quale del resto lo stato non risponde con una riforma organica, si tratta di una cesura irreversibile sia nel breve che nel medio e nel più lungo periodo. Nell'immediato, il ministero smonta l'edificio gentiliano e si comincia a discutere dell'allungamento dell'obbligo con l'ipotesi di una scuola secondaria unitaria e deprofessionalizzata, che pure non sarà mai realizzata. Allo stesso tempo, la contestazione riesce a penetrare anche nell'insegnamento, mettendo radicalmente in discussione la didattica e i contenuti tradizionali.

È un processo niente affatto univoco, sostanzialmente non guidato, se non dalle pressioni degli studenti e degli insegnanti più militanti. Il metodo critico, il lavoro collettivo, lo spostamento sull'attualità, il rifiuto della selezione, che rispondono alla necessità di aggiornare una cultura scolastica ormai fuori tempo, innescano un processo sempre più ampio. Si pensi alla funzione svolta negli anni settanta dall'editoria scolastica, che di fatto supplisce alla strutturale inerzia riformatrice della scuola facendosi veicolo di una revisione dei modelli culturali. In questo senso non si può considerare il '68 solo una contestazione,

perché è anche una sperimentazione di mondi e pratiche alternative, di una scuola altra, ancorché utopica e non sempre attuabile.

La narrazione degli ultimi anni ha manifestato chiaramente la tendenza ad attribuire al '68 le responsabilità dello scadimento del livello degli studi. Ma è ovviamente una banalizzazione, se non una lettura ideologica tout court. Al di là della meccanica ripetitività con cui sono state molto spesso ripetute le parole d'ordine del '68, non è in alcun modo lecito liquidarle con sufficienza, perché esse hanno avuto il merito di sollevare le questioni e i nodi che la scuola e l'insegnamento si trovano ad affrontare nelle società democratiche di massa. Tanto più che alcuni di quei principi sono entrati nella mentalità collettiva senza che neanche ce ne accorgessimo, cosicché anche per la scuola, o forse soprattutto per la scuola, si può dire che dopo il '68 niente è più come prima.

❓ Un'ultima domanda che ha per oggetto il focus di questo numero di «Zapruder»: gli anni ottanta possono essere considerati uno spartiacque importante per un discorso nuovo sulla scuola secondaria? Si è assistito a una ridefinizione, per lo meno nel mondo occidentale, della scuola pubblica?

❗ A partire dall'ultimo ventennio del Novecento, quando la fine della guerra fredda chiude il cosiddetto secolo breve, in tutto l'occidente entrano in crisi anche le politiche scolastiche affermatesi nel secondo dopoguerra. In questo contesto – che in Italia coincide con l'esaurirsi del sistema dei partiti postbellico – si fanno strada le ipotesi di superamento del

modello napoleonico che, nato insieme allo stato nazionale e concepito per sistemi scolastici di proporzioni contenute, appare inadeguato a fronteggiare le esigenze della società di massa. Non a caso, mentre perde forza il mito politico e culturale della riforma organica, si indeboliscono anche gli aspetti culturali e didattici che gli erano legati. L'attenzione si sposta così dalla formazione dei cittadini alle urgenze del sistema economico; e la scuola sembra rendersi sempre più permeabile nei confronti delle richieste avanzate dal mercato e dalle famiglie, con il rischio di perdere la sua identità. Sia la destra che la sinistra si convincono che è necessario porre un argine ai sistemi scolastici, modificandone il carattere inclusivo ed espansivo che avevano conquistato durante l'età dell'oro.

Nel nostro paese le ipotesi di riforma non sono giustificate solo dall'abnorme dilatazione del corpo insegnante e dell'apparato amministrativo, ma anche dalla sua inefficienza, dalle sue carenze e dal suo degrado materiale. Ma appare paradossale, rispetto a quanto avviene in altri paesi, che si invochi un ridimensionamento dell'impegno statale, quando in realtà lo stato italiano non ha mai pienamente assolto al suo compito. Se nel resto d'Europa è la crisi a generare le ipotesi di riforma, da noi sembra piuttosto che siano le ipotesi di riforma a "inventare" la crisi.

Non a caso in questo contesto mettono radici i principi della parità e dell'autonomia, che negli anni novanta aprono la scuola pubblica all'apporto dei privati e stabiliscono un nuovo equilibrio tra centro e periferie, che riflette la moltiplicazione degli attori delle società postmoderne. Si tratta di segnali di logoramento inequivocabili del modello di scuola statale nato all'indomani dell'Unità.

BIBLIOGRAFIA

Semeraro, A.
(1993) *Il mito della riforma. La parabola laica nella storia educativa della Repubblica*, La Nuova Italia, Scandicci.